

Introduzione. Lo Stato delle Istituzioni, le Istituzioni dello Stato

A cura di LA DELEUZIANA

Quando la redazione di *La Deleuziana* scriveva il CFP del presente numero, gli stati e le istituzioni si trovavano a fronteggiare, gestire, sfruttare l'emergenza sanitaria relativa alla sindemia da covid-19 - o soccombere di fronte ad essa. Nel disorientamento generale, pensavamo che un modo per "essere degni" di ciò che stava accadendo fosse riflettere proprio sullo stato delle istituzioni, sullo status quo ma anche sul loro poter essere altrimenti. La diagnosi presentata, di carattere piuttosto generale, mostrava da un lato come i diversi stati d'eccezione o d'emergenza, le restrizioni degli spostamenti o il controllo delle frontiere riportassero il modello giuridico e statale della sovranità al cuore dell'analisi critica; dall'altro, e specularmente, segnalava la disperata necessità di un funzionamento a prova d'eccezione delle istituzioni sociali per il benessere delle persone. Se però nel corso degli ultimi decenni lo Stato ha sistematicamente minato le proprie istituzioni fino a renderle inadatte a far fronte a qualsiasi emergenza, la necessità diventa quella di ripensare le istituzioni *nonostante* lo stato.

Seguendo il Deleuze di *Istinti e istituzioni*, abbiamo proposto di pensare queste ultime nella loro piena positività e affermatività, in quanto luoghi che rispondono al ventaglio delle necessità sociali, in cui si inventano e si alimentano altre modalità del vivere in comune. Ma invece di richiedere una serie di contributi volti ad analizzare o riconsiderare il pensiero deleuziano sul tema – una modalità, del resto, poco affine allo stile di *La Deleuziana* –, o di orientare secondo la nostra comprensione le linee di intervento possibile, abbiamo deciso di lasciare ampio margine di invenzione agli autori, precisamente per la necessità di aprire interrogativamente il campo. La nostra chiamata aveva perciò un fine spinozianamente pratico, quello di sviluppare delle riflessioni collettive sul "divenire-istituzione" – processo di istituzionalizzazione quindi, da una parte, e movimento inverso, dall'altra, di destituzione del già dato. L'intenzione soggiacente era quella di decostruire il postulato secondo il quale le esigenze economiche, sociali, politiche terrebbero sempre le istituzioni in ostaggio. Liberate da queste forme arborescenti, le istituzioni potrebbero lasciare che questo doppio processo di istituzione e di destituzione si esprima, sciogliendo il fitto nodo del potere stabilito e aprendo la strada a prospettive radicalmente nuove sullo stato delle istituzioni e sulle istituzioni dello Stato.

Abbiamo così prodotto questo numero dalla notevole consistenza, pensandolo come un volume annuale, e pertanto doppio: nella prima sezione, Necessità/Concetti, confluiscono i contributi più focalizzati su analisi di ampio respiro rispetto alla crisi sanitario-istituzionale, in cui ad essere convocati sono filosofi classici e contemporanei per ripensare alcuni temi fondamentali, dal campo giuridico a quello economico politico. Il saggio di Laurent Balagué, *État de l'institution et institution de l'État: Michel Foucault et le contrat hobbesien*, all'interno di un'analisi della relazione tra Stato e istituzioni nel contesto

accademico francese post-bellico, sviluppa una genealogia del concetto di istituzione in Foucault, osservandone i rapporti con le elaborazioni di Merleau-Ponty, Deleuze e Derrida. La singolarità del taglio foucaultiano viene messa in evidenza nello smarcare il concetto di istituzione dalla cornice contrattualista, e nel legare a doppio nodo le condizioni storiche di possibilità dell'emergenza dello Stato – della sua istituzione giuridica che coincide con l'eliminazione della guerra dal campo della propria legittimazione – con i processi giuridici di costituzione delle istituzioni che reggono, modulano e reinventano la società. Tale analisi testuale, intrecciandosi con elementi biografici del percorso istituzionale di Foucault, restituisce così la cifra di una traiettoria che esprime il complesso ordito tra Stato e istituzioni nel pensiero politico contemporaneo.

Anche il saggio di Gennaro Boccolino, *Multitude et institution chez Spinoza et Negri*, affronta criticamente la questione del contrattualismo, segnalandone l'abbandono da parte di Spinoza nel *Trattato politico* nei termini di un'evoluzione teorica rispetto al *Trattato teologico-politico*. Una prima operazione consiste nell'analisi separata dei due trattati per evidenziarne la transizione concettuale in merito alla genesi del corpo politico. Se nel primo lo stato appare come mezzo di costruzione di potenza immanente allo stato di natura, si tratta allora di comprendere la costituzione di una sovranità politica sullo sfondo non più di un contratto ma di una continuità naturale, così come l'emergere del concetto di moltitudine, usato da Spinoza in modo radicalmente inedito. L'interprete di riferimento è Antonio Negri, che pensa il rifiuto di conferire al contratto sociale un carattere paradigmatico per la genesi del politico come la chiave per comprendere l'anomalia teorica di Spinoza. Ed è rispetto alla lettura negriana e alcune sue criticità che Boccolino prova a misurare la propria analisi, soprattutto in merito al divenire-istituzione della moltitudine.

Il saggio di Fernando Alba, *La transversalidad como experiencia de problematización política*, sposta l'attenzione sul polo guattariano dell'elaborazione di una teoria delle istituzioni, di carattere più pragmatico e militante rispetto a quella deleuziana. In particolare, le analisi di Guattari problematizzano le forme giuridiche e istituzionali della politica come produzione di forme di vita seriali e, a loro volta, consentono una diversa comprensione dell'istituzionalizzazione come potere pratico di sperimentazione di una nuova soggettività collettiva. Alba suggerisce dunque che si possa comprendere il gesto guattariano come un'esperienza di "trasversalità politica" che vuole trasgredire la vacuità delle esistenze per risingularizzarle collettivamente. Nell'istituzione sarebbe dunque possibile un'esperienza di soggetto alternativa a quella che lo vede prodotto e riprodotto dalle formazioni di potere, una prassi che permette di sperimentare concatenamenti collettivi d'enunciazione che rompano con il dualismo istituzione-individuo.

L'intervento di Giuseppe Molica, *Stato e risoluzione*, intende offrire alcuni spunti concettuali per analizzare la crisi pandemica e i suoi effetti biopolitici, giuridici e istituzionali a partire da una distinzione fondamentale relativa alla duplicità semantica che Deleuze e Guattari esprimono nei riguardi dello Stato. Una prima linea di ricognizione è quella dello Stato come concetto e categoria del pensiero tanto teoretico quanto giuridico, dunque dall'Immagine dogmatica all'Urstaat e agli apparati di cattura. La seconda linea è quella dello "stato come entità" in movimento, ossia insieme di istituzioni, in relazione con i

bisogni di una popolazione, che ne possono trasformare i connotati e le tendenze. È tra queste due linee che, per Molica, si gioca il destino della libertà, come concetto e come prassi, nelle contraddizioni espresse nella sua storia all'interno dell'ideologia borghese, fino all'attuale situazione di crisi. Ed è proprio la pandemia a offrire una chance per ripensare la libertà non più a partire dalle ragioni di Stato o da quelle dell'individuo, bensì come processo di composizione delle alterità e delle differenze nell'immanenza della vita.

La rubrica “Nuove armi” accoglie due contributi che, in modo differente, provano a riformulare i termini del problema delle istituzioni. Partendo dalla constatazione di debolezza inerente alle reazioni dell'ambiente politico antagonista, sovversivo o radicalmente critico di fronte all'emergenza Covid-19, il contributo di Flavio Luzi, *“Trappole per rivoluzionari”*. *Avvenire delle istituzioni e divenire-destituente nella filosofia di Gilles Deleuze*, si impegna nello scomporre la stratificazione teorica del pensiero politico militante, sviluppatasi anche attorno al concetto deleuziano di istituzione, che pare innervare le risposte alle mosse governamentali. L'intenzione del saggio è allora quella di proporre una lettura “destituente” del pensiero politico di Deleuze, precisamente contro le interpretazioni istituzionaliste. Tale lettura viene ricavata dalla ricognizione critica dei luoghi testuali che attraversa l'opera deleuziana sin dal tema dell'abitudine, centrale per comprendere tanto l'operazione affermativa del Deleuze empirista e istituzionalista quanto le “trappole” bio e psicopolitiche messe in atto dalle strategie di governo e della finanza durante la pandemia. Il saggio di Gianmarco Cristofari, *Bratton and the double movement of state platformization and platform institutionalization*, conduce invece la questione relativa alle istituzioni sul piano delle piattaforme digitali, partendo dalla constatazione che, se queste ultime stanno subendo un processo di istituzionalizzazione, gli Stati si stanno piattaformaizzando. Da un lato, gli Stati ricorrono alla piattaformaizzazione delle proprie funzioni; dall'altro, le grandi piattaforme del web assorbono sempre più funzioni storicamente esclusive dello Stato e delle istituzioni pubbliche. L'analisi muove dal lavoro di Benjamin Bratton, *The Stack*, e genealogicamente dal libro di J.C. Scott *Seeing like a State*. Grazie a questi autori Cristofari fornisce una spiegazione convincente relativa al passaggio dall'idea della “rete rizomatica” e nomadica di Internet al nuovo nomos, striato e cyberburocratico, delle piattaforme proprietarie. All'analisi speculativa abbina poi il *case study* dell'app del governo italiano Io.it, e infine, seguendo Geert Lovink, fornisce gli elementi essenziali per immaginare uno *Stack del comune* che restituisca il potere e i dati ai cittadini-utenti, rovesciando la dinamica estrattiva e predittiva della governance algoritmica.

Il contributo di Emilia Marra, *Système et révolution: Deleuze et le défi spinozien de l'infini actuel*, muove dalla relazione tra il '68 e l'emergere delle condizioni teoriche del post-strutturalismo per analizzare le traiettorie critiche del progetto *Capitalismo e Schizofrenia* relative alla psicoanalisi e all'economia politica, messe in discussione in nome dell'immanenza (e) della produzione desiderante. Tale lettura viene espressa alla luce dell'intenzione deleuziana di produrre una filosofia sistematica, incentrata su di un'ontologia materialista di stampo spinoziano. L'analisi di Marra, che ricostruisce le tendenze contrapposte, in seno alla filosofia francese del Novecento, del ritorno a Spinoza in chiave ontologica e della ricognizione della dialettica negativa e antisistemica, mostra la

sperimentazione deleuzo-guattariana di un'ontologia produttiva volta alla trasformazione sociale, le cui tracce rimontano a *Differenza e ripetizione*, per concretizzarsi nel modello dell'inconscio schizofrenico e della dimensione produttiva in senso marxiano del desiderio. Precorritrice del prossimo numero di *La Deleuziana* per l'accento immanentista che rigetta l'opposizione mente/corpo, Marra centra anche il tema del presente numero, facendo convergere le sue analisi verso la celebre questione di *Pensiero Nomade*: come trovare una unità nelle lotte senza cadere nell'apparato di Stato o in un'organizzazione dispotica? Ancora una volta, si tratta del problema concreto di un pensiero rivoluzionario dell'istituzione.

Nella rubrica "Sintomatologie" presentiamo nella traduzione inglese di Alexander Campo *Between the State and the Common: Public Services*, la seconda parte di un saggio tripartito prodotto da Etienne Balibar nei primi mesi dell'epidemia, in cui l'autore proponeva un ripensamento radicale del concetto di crisi. Se la prima delle tre parti del saggio è più dedicata alla relazione tra pandemia e proteste contro il razzismo di Stato, e la terza si concentra sulla crisi economica legata a quella sanitaria, questa seconda esprime la tensione tra la logica dello Stato e quella del comune, declinata attraverso la questione dei servizi pubblici. Se proprio con l'emergenza della pandemia questi si sono rivelati condizione essenziale per la sopravvivenza individuale e collettiva, sono però stati profondamente danneggiati dalle politiche di privatizzazione, dall'imposizione di norme manageriali e dai tagli negli investimenti. Come rimettere allora al centro dei servizi pubblici l'*interesse comune*, delle *persone comuni*? Questa intenzione è stata incarnata da diversi atti di solidarietà e cooperazione apparsi durante la crisi, che Balibar identifica come *momenti di comunismo pratico*, capaci di resistere ed inventare allo stesso tempo.

L'intervento successivo, *De l'université néolibérale à l'université comme commun* di Christian Laval, mostra la situazione dell'istituzione universitaria tra assoggettamento e possibilità di resistenza di fronte all'instaurazione del nuovo regime di verità neoliberale, che sottostà alla validazione attraverso il mercato. In tal senso, con l'insegnamento superiore e la ricerca diventati mercati fondati sulla concorrenza e la managerializzazione degli istituti, avviene una radicale trasformazione del settore accademico pubblico. Laval legge il divenire neoliberale dell'università come l'effetto dell'economia della conoscenza che «fa precisamente della conoscenza un bene economico [...] sottomessa alla forma del valore». Alla diagnosi genealogica Laval affianca una proposta programmatica affermativa, quella della reinvenzione dell'università retta sul principio del comune. Si tratterebbe di un'istituzione la cui vocazione deve consistere nella produzione e nell'insegnamento di conoscenze fondate sullo spirito critico di libertà dei saperi di fronte ai poteri politici ed economici e su verità provvisorie, sempre passibili di essere messe in discussione dalla comunità scientifica. Un'università, riprendendo Derrida, che non stia sotto nessuna condizione – di utilità, di mercato o di potere egemonico – ma che sia la condizione dell'avanzamento della ricerca.

In *Counting on Europe*, David Mullins invita a pensare che, se è vero che l'Europa si è sempre riscoperta mentre attraversava momenti di grande crisi identitaria, con la pandemia sembra invece esserci divenuta ancora più estranea, fino al punto da domandarsi se

“la democrazia è ancora desiderabile” – Deleuze considerava che l’Europa fosse giunta a un punto di non ritorno precisamente per il blocco creativo imposto dalla democrazia. Mullins propone allora l’ipotesi che tale blocco sia dovuto a un problema già evidenziato da Deleuze: *la democrazia tende a rendere l’incomputabile computabile*. Giocando sul doppio significato del verbo *to count* (contare, ma anche avere valore, riporre fiducia), e partendo dall’affermazione sul popolo a venire di *Che cos’è la filosofia?*, Mullins presenta tale problema come quello della maggioranza in generale, la cui natura è precisamente quella di *contare*, e dunque, bloccare ogni possibile divenire. Se la politica è questione di far prevalere ciò che è incomputabile, dovremmo allora rinunciare ad optare per la democrazia? Non sarà forse il caso, propone l’autore, di ripensarla al di là della legge e il diritto che la regolano attualmente, per basarla su di un *diritto alla singolarità*?

Nel saggio seguente, *Due regimi di istituzioni. Politiche di una pandemia*, Davide Gelmetti ripercorre le tappe della pandemia nel contesto italiano, rintracciando due diversi regimi istituzionali: quello statale, burocratico, sedentario, e quello auto-organizzato, profondamente sociale e nomade delle sperimentazioni di nuove forme di solidarietà critica. Utilizzando i concetti deleuzo-guattariani di Stato e istituzione, di liscio e striato, e la distinzione tra gruppi-assoggettati e gruppi-soggetto, l’autore si addentra nelle dinamiche di repressione e riduzione degli spazi di libertà e mobilità, così come di resistenza individuale e collettiva vissute durante l’emergenza. Se, in linea con Virilio, Gelmetti pensa «lo Stato come posto di blocco, censore delle traiettorie di desiderio che la popolazione traccia», individua anche i tratti specifici dell’istituzionalizzazione nomade, descritta come un divenire rivoluzionario, nel senso di un vettore di destrutturazione degli spazi striati della compagine statale, innervati dalle parole d’ordine dell’economia neoliberale. Gelmetti invita così a ricombinare i codici e i materiali della cultura, dell’economia, della scienza, dell’industria e della tecnologia, per «riaprire il vivere politico alla creatività istituente».

L’ultimo saggio sintomatologico è *Discipline and Control and Covid-19* di Charles Bowen, secondo il quale l’emergenza sanitaria non può che *complicare* la lettura della relazione tra il controllo deleuziano e le società disciplinari come descritte da Foucault. Con un’operazione che potremmo definire di manutenzione dei concetti filosofici, Bowen riflette sui linguaggi ed i meccanismi utilizzati durante le fasi acute della pandemia incrociandoli con le nozioni di dispositivo e macchina, arrivando a proporre il termine di “dispositivo macchinico” per identificare l’attuale configurazione di potere che condensa le due dimensioni sopra indicate – disciplinare per controllare, controllare disciplinando.

Nella sezione “Occhi rossi” proponiamo l’accattivante *Omar (be)coming* di Jordan Falton, saggio che prende spunto dalla vicenda del protagonista nero e *queer* della serie *The Wire* per esplorare una forma intensiva di rapportarsi alle istituzioni da parte di una soggettività in divenire ma incapace di piegarsi ai dettami del capitalismo neoliberale che le stesse sembrano imporre per poter essere frequentate. Così, è il concetto di “macchina da guerra” che permette all’autore di ripercorrere le tappe del processo di individuazione di Omar, nel suo rifiuto tragico di cedere al nichilismo come unica alternativa possibile all’affiliazione istituzionale.

L’altro contributo che teorizza a partire da elementi artistici e sensibili è quello di

Dmitrii Bochkov, *We Are at Home Today as an Analytical Machine: Fetishizing-Listening and Affective Ritornellos of 2019 Protests in Moscow*, che propone di comprendere le voci, i canti ed i rumori che componevano il paesaggio musicale delle proteste moscovite del 2019 come veri e propri “attori sonori”. Già dalla *partizione del sensibile* messa in campo, ma ancor più attraverso una (schizo)analisi dettagliata delle liriche della band Khand Dadn e del loro *divenire politiche* pur senza esserlo, così come attraverso il concetto di macchine desideranti, Bochkov evidenzia il particolare modello epistemologico in opera, definito *arcipelago sonoro*, come possibilità di emersione di quelle soggettività politiche decentrate e ancora non percepite ma fondamentali in un simile contesto per sfidare l’ordine del discorso imposto alla protesta.

La rubrica “Anomalie”, che ospita saggi di natura trasversale al tema generale del numero, apre con la ripubblicazione del quinto capitolo del formidabile *Teaching to Transgress* della scrittrice e attivista femminista bell hooks, nella sua traduzione in francese gentilmente concessa dall’editore e dalla traduttrice Margaux Potron, che per l’occasione ha corredato l’estratto di una pregevole introduzione. Teniamo particolarmente a questo contributo, non solo in quanto omaggio all’autrice, purtroppo scomparsa proprio mentre il presente numero era in preparazione, ma anche perché ci pare che un pensiero attento alle differenze razziali e di genere, un pensiero che non si limiti alle prese di posizione ideologiche ma che faccia della teoria uno strumento di riparazione e gioia, sia proprio ciò che *manca* allo stato attuale delle istituzioni. Di fronte all’inquietante scenario sociopolitico di cui siamo testimoni, *La théorie comme pratique libératrice* risulta allora ancor più strategico e fondamentale.

Anche l’altro articolo della rubrica, *Devenir-mujer como sentido hacia el fin de un mundo* di Yan Menezes Oliveira e Karina Acosta Camargo, sta a cuore a *La Deleuziana*, dato che in gioco non vi è solo il divenire-donna, ma il senso di radicale trasformazione politica che esso può esprimere nell’attualità. Con uno stile che ibrida la teoria filosofico politica e la narrazione, e incrociando la prospettiva minoritaria di Deleuze e Guattari con la concettualizzazione delle strutture gerarchiche di genere elaborata da Rita Segato, il testo si offre come una sperimentazione micropolitica di resistenza alla violenza delle società (post)patriarcali. Ed è proprio la soglia, tra il riscontro del crepuscolo delle prime e la necessità di contrarrestarne la matrice nelle seconde, che definisce l’obliterazione del mondo subito sulla pelle, sugli organi, e l’alba di un mondo possibile, già in divenire, soprattutto se questo divenire sarà un divenire-donna.

Chiudono il numero l’approfondita recensione, ad opera di Alessandro Taverniti, del libro *Cosmogenesi dell’esperienza. Il campo trascendentale impersonale da Bergson a Deleuze* di Giulio Piatti, e il saggio fotografico proposto da Marco Frigerio, una sorta di *mise en abyme* del fotografare, dato che il soggetto prescelto per interpellare le istituzioni dello stato è la macchina per fototessere, macchina dalla quale spuntano le estremità inferiori di soggetti che paiono abitarla come una sorta di cabina elettorale, nella loro diversità e attraverso le proprie proiezioni. Tale proposta inaugura il tentativo di *La Deleuziana* di non limitare al testo scritto la sua produzione, ma di dare a percetti e affetti la dignità di un’apertura possibile sul mondo.